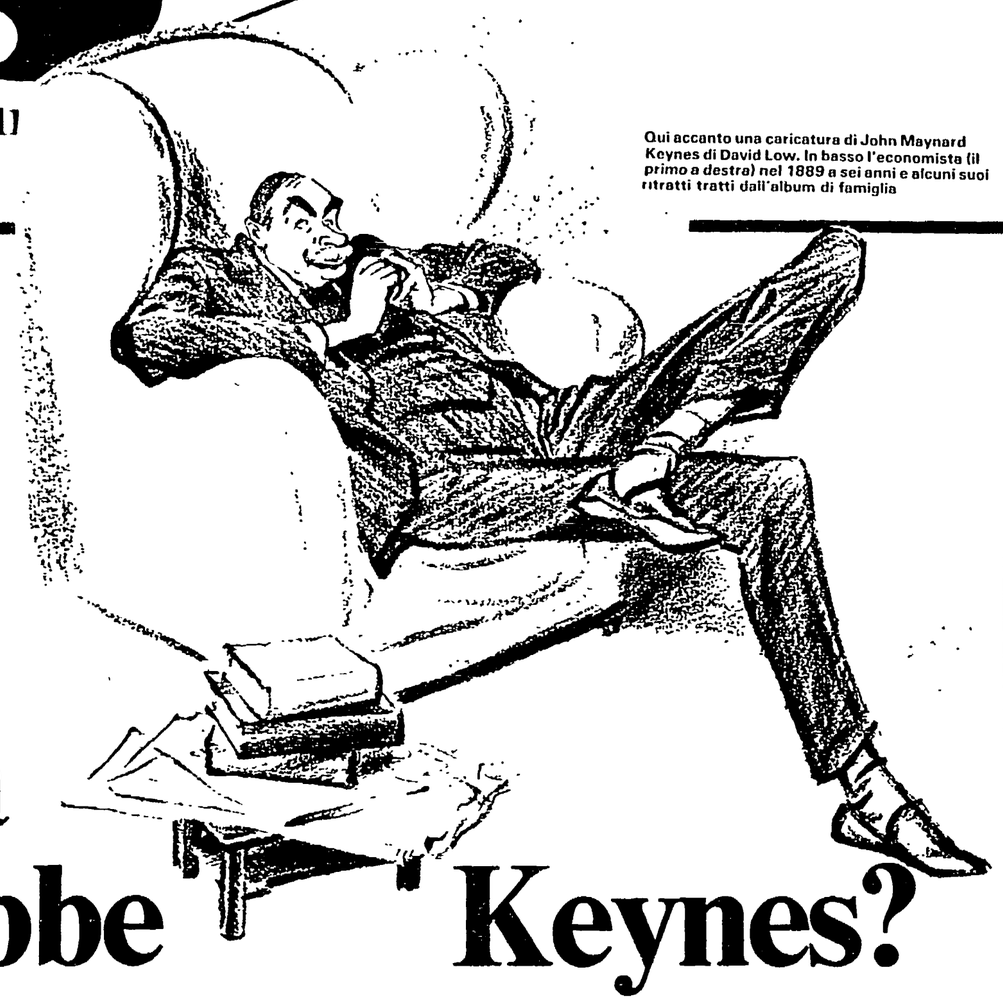
Spettacoli Cultura

A Randone e a Lina Sastri il Premio Curcio per il teatro

ROMA — I dieci milioni di lire del Premio teatrale Curcio, istituito cinquecanni fa dall'omonimo editore per ricordare il padre Armando, sono stati divisi ex aequo tra Salvo Randone e Lina Sastri. «L'uno al culmine di una carriera tra le più prestigiose, l'altra agli inizi di un cammino che pare ineluttabile come ogni vera vocazione», come si legge nella motivazione della giuria. I due attori sono stati votati all'unanimità da Guido Davico Bonino, Gerardo Guerrieri, Mariangela Melato (presente nonostante il suo impegno di giurata a Cannes), Giuseppe Patroni Griffi, Renzo Tian, Luciano Lucignani e, presidente, Vittorio Gassman. Giorgio Strehler non avendo potuto partecipare ai lavori a causa dei suoi impegni, si è dimesso e gli succede Roberto De Monticelli.

È ufficiale: Maurizio Scaparro dirigerà il Teatro di Roma

ROMA — Ormai è ufficiale: dal prossimo 27 maggio Maurizio Scaparro sarà il nuovo Direttore Artistico del Teatro di Roma al posto di Luigi Squarzina. Nel complesso, il nuovo vertice dello stabile romano sarà formato anche da Diego Gullo (Amministratore Delegato uscente) nel ruolo di Presidente; Amministratore Delegato sarà Fulvio Fo, e vice presidente Salvatore Giangi Chiodo. La rosa dei nomi è stata approvata dai segretari politici della maggioranza capitolina e ora dovrà essere resa esecutiva attraverso l'insediamento del nuovo Consiglio d'Amministrazione, cui dovrà necessariamente far parte anche il nuovo Amministratore Delegato. Tutto, comunque, dovrebbe risolversi nel giro di pochi giorni, poiché la prossima seduta del Consiglio è prevista per lunedì.



Qui accanto una caricatura di John Maynard Keynes di David Low. In basso l'economista (il primo a destra) nel 1889 a sei anni e alcuni suoi ritratti tratti dall'album di famiglia

Nel centenario della nascita dell'economista inglese, si apre domani a Roma un congresso al quale partecipano, fra gli altri, Hicks, Robinson, Sylos Labini Sarà un'occasione per capire se il suo messaggio sul «welfare state», sul rapporto tra bisogni insoddisfatti e disoccupazione, è ancora attuale

In Italia ci vorrebbe Keynes?

IL VESPAIO *sollevato da Keynes nell'economia come disciplina teorica non accenna a placarsi, ed è anzi cresciuto d'intensità in questi ultimi dieci anni. Stordite prima dai tagli gordiani con i quali il loro alveare era stato fatto a pezzi, mortificate poi dai successi che la nuova politica economica sembrava produrre, e comunque si attribuiva, le vespe dell'economia tradizionale si sono levate in forza in questi tempi di crisi e fanno un grande rumore: il messaggio teorico di Keynes è oggi più che mai al centro di tutte le controversie.*

Lo è anche il suo messaggio politico. Semplificando molto, esso può essere scomposto in due parti, di cui la prima dipende in modo necessario dalla teoria sul reddito e l'occupazione, mentre la seconda non vi dipende, essendo unita alla prima da legami storico-politici più contingenti, anche se non meno tenaci. La prima dice che lo Stato può e deve far qualcosa per regolare i livelli di attività e di occupazione, nella persuasione che un'economia di mercato, non regolata, è sprovvista di forze spontanee sufficienti a condurla a livelli di piena attività e pieno impiego. La seconda parte riguarda i modi con cui lo Stato può e deve intervenire, e si tratta di una parte più contingente perché dipende dalle concrete configurazioni storico-politiche dei diversi Stati capitalistici. Di fatto, un orientamento liberale-social-democratico, comune nel dopoguerra alla gran parte dei paesi capitalistici industrialmente avanzati, ha condotto le politiche keynesiane ad assomigliarsi un po' tutte, dando luogo, nel tempo, a quel modello di gestione politica che va sotto il nome di «Stato del benessere».

Non discuto qui del problema teorico di fondo, se un'economia di mercato lasciata a se stessa possegga forze di autoaggiustamento che la conducano al pieno impiego in tempi ragionevoli, e se l'analisi teorica di Keynes dia una rappresentazione accettabile del perché queste forze non ci siano o non siano ... forti abbastanza. Col buon senso (e, credo, la buona economia) riconosco che forze d'aggiustamento al pieno impiego non esistono o, quantomeno, non operano in tempi politicamente accettabili: in una comunità politica democratica, quando si creano condizioni di disoccupazione, si forma necessariamente la domanda che «si faccia qualcosa» contro di esse. E che si faccia qualcosa contro la miseria, così iniquamente distribuita nella società. Quali sono gli ostacoli che, «oggi in Italia», impediscono una risposta soddisfacente a quella domanda? Per tornare al senso comune: come mai, con tanti bisogni insoddisfatti e tanti lavoratori disoccupati, non si riesce ad occupare questi ultimi per la soddisfazione dei primi?

Questa «domanda ingenua» equivale a chiedersi quali siano le cause dell'inefficacia o dell'inattualità di quelle politiche keynesiane che tanto successo avevano avuto fino agli anni 70; mette quindi in discussione la seconda parte del messaggio politico keynesiano. In modo sbrigativo, ma senza perdere il succo politico dell'argomento, qui di seguito ritrovo gli ostacoli all'attuazione di politiche di pieno impiego in modificazioni profonde che sono intervenute sia nell'economia e nella politica internazionali, sia nelle strutture politiche ed economiche dei singoli paesi, e in particolare del nostro

A LIVELLO *internazionale si è rallentato (per ragioni in cui ora non posso entrare) il tasso di crescita del commercio mondiale e quindi (a meno di non essere molto «più bravi» degli altri, e noi non lo siamo) anche il tasso di crescita delle nostre esportazioni. Poiché le importazioni devono adeguarsi alle esportazioni, e poiché un aumento di produzione e di reddito che assorbisse gran parte della disoccupazione attuale genererebbe anche un forte aumento delle importazioni, ogni ostacolo alla crescita delle esportazioni diventa automaticamente anche un ostacolo alla crescita del reddito e dell'occupazione. E vero che esistono bisogni insoddisfatti e braccia e menti disoccupate; ma i bisogni verrebbero soddisfatti in misura troppo grande con merci e servizi importati, e le braccia e le menti, una volta occupate, non riuscirebbero a esportare abbastanza da ripagare queste importazioni.*

Il buon senso, naturalmente, si ribella a queste conclusioni: ma non potrebbero, tutti i paesi partecipanti al commercio internazionale, espandere insieme le loro economie e così offrirsi vicendevolmente mercati di esportazione? E se questo non avviene, non potrebbe un singolo paese esportare di più anche in un mercato languente rendendo più appetibili le proprie esportazioni mediante, ad esempio, una svalutazione della propria moneta? E poi, sempre in un singolo paese, non si potrebbe in qualche modo ridurre il rapporto che lega le importazioni alla crescita del reddito, e così espandere la produzione e l'occupazione rispettando il vincolo della bilancia dei pagamenti? Tutte e tre queste soluzioni di «buon senso» hanno limiti di fattibilità o controindicazioni così forti da renderne il perseguimento molto problematico. La prima si scontra contro gli egoismi nazionali e i difformi orientamenti politici che predominano nei diversi paesi: di progetti di accordo, di buone intenzioni, è lastricato l'inferno dei rapporti di forza internazionali. Le altre due si infrangono sia contro rappresaglie e contromisure internazionali, sia contro radicati interessi interni. Una sostanziosa svalutazione competitiva della lira, oltre a suscitare legittimi risentimenti internazionali, non può neppure essere proposta all'interno se insieme non si propone un modo efficace di contrastare le tensioni inflazionistiche che essa scatena. Quanto al controllo delle importazioni, il grado di consenso politico e di abilità amministrativa necessario per attuarlo in modo non troppo smaccato (pena: ritorsioni) o inefficiente (perdite ancor maggiori dei guadagni) sembra essere, per ora, di molto superiore alle possibilità del nostro sistema politico e della nostra pubblica amministrazione.

CON QUESTE *ultime osservazioni siamo già ampiamente entrati nell'ambito degli ostacoli interni alla politica di espansione del reddito. Nella buona sostanza essi derivano tutti dal fatto che lo Stato — nelle sue componenti politiche e amministrative — è diventato oggi una «macchina» di dimensioni immani, nella quale si riflettono tutti i conflitti che attraversano la società, e quindi poco orientabile ad un programma, coerente nei mezzi e sostenuto nel tempo, rivolto alla riduzione della disoccupazione e della miseria che vi si accompagna. Due problemi politici emergono su tutti gli altri.*

Nonostante l'idealismo orgoglioso che egli esprime nell'ultima pagina della «Teoria Generale»; nonostante l'altissima opinione che egli nutriva per le capacità di decisione e di discrezione della classe dirigente di cui era membro, dubito che Keynes, oggi, sarebbe in grado di fornire ricette semplici, effettivamente attuabili e politicamente accettabili dal movimento operaio. Al di fuori di una strategia puramente deflattiva, il controllo dell'inflazione implica oggi delicati bilanciamenti e accordi tra forze sociali e rappresentanze politico-istituzionali, bilanciamenti e accordi che solo alcuni sistemi politici sono in grado di promuovere e poi rispettare. Non è un caso che, nello stesso civilissimo paese di Keynes, il sistema politico sia stato incapace di rispondere a questa richiesta e abbia prevalso, alla fine, una rozza logica di forza.

Se non si è in grado di manipolare abbastanza il vincolo esterno — e abbiamo appena visto gli ostacoli che vi si frappongono — il sostegno dell'occupazione passa attraverso meccanismi distributivi politicamente scottanti (si pensi alla riduzione dell'orario di lavoro) e/o a interventi politico-amministrativi di straordinaria delicatezza. Essendo oggi la disoccupazione quella cosa complicata che i lavori di Accornero e le ricerche del CESPE ci ricordano, un'espansione generalizzata e programmi indiscriminati di lavoro pubblici non servono: creeranno più occupazione, certo, ma in buona parte per gli immigrati dal Nord Africa. Discriminare, però, e discriminare in modo efficiente, è difficilissimo, e del tutto al di fuori, «oggi», delle possibilità del nostro sistema politico e della nostra pubblica amministrazione.

Nella «Teoria Generale» di Keynes, come nel «Capitale» di Marx, non ci sono ricette magiche. E i giudizi o le proposte politiche concrete che questi due grandi scienziati militanti (... in campi diversi) hanno sostenuto con tanta passione e intelligenza sono, come devono sempre essere, legati ai problemi dei tempi loro. Keynes ci ha spiegato quella cosa che la teoria economica dei suoi tempi non riusciva neppure a concettualizzare e che il buon senso, giustamente, continua a rifiutarsi di accettare: come mai in un'economia di mercato possano coesistere bisogni insoddisfatti e braccia e menti disoccupate. Bene, ora lo sappiamo. Ma per agire dobbiamo definire meglio i concreti ostacoli che, oggi, in Italia, si frappongono a politiche economiche meno dannose di quelle perseguite dai nostri governi. E, soprattutto, dobbiamo trovare gli strumenti tecnico-amministrativi ed il consenso politico necessari per abbatterli.

Michele Salvati

L'economista che giocava in Borsa

John Maynard Keynes muore, di un attacco di cuore, nell'aprile del 1946. Al servizio funebre, nell'abbazia di Westminster, assistono il padre novantaduenne e la madre, ottantanovenne. Era nato nel giugno del 1883 a Cambridge, da John Neville, lettore di logica e di economia politica, e da Florence Brown, una delle prime studentesse di Cambridge, scrittrice e poi sindaco di Cambridge. Maynard studia prima a casa, poi a Eton; nel 1902 entra al King's College di Cambridge. Qui studia matematica e discipline umanistiche, si diverte molto; stringe amicizia con Lytton Strachey, è normalmente omosessuale. Lo stesso Strachey e Leonard Woolf, il marito di Virginia, lo cooptano nel circolo degli «Apostoli», allora dominato dal filosofo G. E. Moore. Si prepara Bloomsbury.

Keynes decide di entrare nella pubblica amministrazione e frequenta le lezioni di Alfred Marshall. Nel 1906 va al ministero per l'India, dal quale si dimette nel 1908; nel 1909 diventa «fellow» al King's College, del quale diventerà tesoriere. Non avrà mai né il dottorato né il titolo di professore, ma fin dal 1911, su indicazione di Marshall, dirige l'«Economic Journal». Del 1912 è la sua prima opera pubblicata, «Indian Currency and Finance»: gli vale la nomina a membro di una commissione reale sui problemi monetari e finanziari dell'India. Nel 1914 diventa consulente del Tesoro.

Alla fine della guerra, che non fece, viene mandato alla conferenza della pace di Parigi, dove si oppone agli atteggiamenti punitivi nei confronti della Germania (e dove compera splendidi quadri per la National Gallery). Nel 1919, dimissionario, torna a Cambridge e scrive «The Economic Consequences of the Peace», che gli procura fama mondiale. Il libro, critica dei grandi di allora e della politica economica del governo inglese, provoca una rottura fra Keynes e l'«establishment» britannico. Nel 1921 pubblica «A Treatise on Probability», nel 1923 «A Tract on Monetary Reform». Nel frattempo era diventato ricco, grazie a speculazioni temerarie ma redditizie (che gioveranno anche al King's College, per conto del quale aveva acquistato una partita di grano sperando di venderla poi a un prezzo più alto. Siccome la quotazione era temporaneamente scesa, pare ispezionasse la cappella del King's mormorando: «Credo che potremmo usarla come granaio in caso di necessità»).

Fra la costernazione dei «bloomsburiti», nel 1925 sposa Lydia Lopokova, prima ballerina di Djagilev. Nel 1933 dopo altri lavori escono gli «Essays in Biography», memorabili: Keynes è anche un grande letterato. Nel 1936, finalmente (ma tutto il resto l'aveva preparato), esce «The General Theory of Employment, Interest and Money».

Nel 1937 Keynes viene colpito da una grave affezione cardiaca, che lo riduce alla condizione di seminvalido; aiutato dalla moglie affezionatissima, lavora al problema delle finanze di guerra; nel 1940 pubblica «How to Pay for the War» e rientra al Tesoro. Gli ultimi anni sono dedicati principalmente alle questioni del sistema monetario internazionale (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale). Le proposte di Keynes, tuttavia, non passano: a Bretton Woods (1944) prevale il progetto americano. Nel 1945 tenta di ottenere da Washington un prestito a favore della Gran Bretagna per sei miliardi di dollari: ne ottiene poco più della metà. Il suo ultimo discorso alla Camera dei Lord (era stato fatto Pari nel 1942) è in difesa del suo operato.

Muore nella sua residenza di campagna, nel Sussex, il 21 aprile 1946. Convinto che, presto o tardi, sono le idee, non gli interessi costituiti, a essere pericolose, sia in bene sia in male.

Come scoprì il male oscuro del capitalismo

COMINCIAMO da ciò che Keynes nega. Con la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* John Maynard Keynes critica e supera la teoria allora (1936) egemone: cioè una descrizione consolatoria di come sarebbe il mondo in cui viviamo, il sistema capitalistico, se questo non fosse dominato dall'incertezza circa il futuro e se i suo fine non fosse il profitto. Se non ci fosse incertezza circa il futuro, la moneta non avrebbe alcun ruolo importante nel funzionamento del sistema economico: servirebbe soltanto a facilitare gli scambi e nessuno considererebbe il tesoreggiamento un modo ragionevole in cui tenere la ricchezza. E se lo scopo della produzione fosse quello di soddisfare i bisogni dei consumatori, tutte le risorse disponibili, compresa la forza-lavoro, sarebbero sempre utilizzate completamente e al meglio, e mai si avrebbero crisi generali e prolungate. Tutti i redditi sarebbero spesi, alimentando così la domanda; tutte le risorse, di conseguenza, sarebbero impiegate. Per ottenere questo felice risultato, e in particolare per costituire il consumatore come sovrano e per assicurare la piena occupazione, basterebbe che ciascuno si comportasse in maniera razionale (perseguendo ciascuno il proprio massimo vantaggio); lasciando poi al mercato di far coincidere gli interessi individuali e quelli sociali, dopo averlo opportunamente liberato da interventi indebiti e da eventuali imperfezioni.

* * *

Il fondamento filosofico-politico di queste norme di comportamento economico-politiche è il «laissez-faire»: l'idea che qualsiasi intervento nel funzionamento della Macchina è inutile nel migliore dei casi, ma in generale dannosa. Di qui, da una critica dura e radicale del *laissez-faire*, comincia la critica di Keynes dell'economia neoclassica. Scrive Keynes ne *La fine del laissez-faire* (1926): «Incominciamo col togliere di mezzo i principi metafisici o generali sui quali si è voluto fondare di tanto in tanto il *laissez-faire*. *Non* è vero che gli individui dispongano per diritto di una "libertà naturale" nel loro operare economico. *Non* esiste contratto naturale che conferisca diritti perpetui a "quelli che hanno" o a "quelli che acquisiscono". Il mondo *non* è governato dall'alto in modo tale da far coincidere sempre l'interesse privato con quello sociale; né è amministrato quaggiù in modo che i due interessi coincidano in pratica. *Non* è corretto dedurre dai princìpi dell'economia che un "illuminato" interesse particolare operi sempre nell'interesse pubblico. E non è *neppure* voro che l'interesse particolare sia in genere illuminato: il più delle volte gli individui che agiscono per perseguire fini personali sono troppo ignoranti o troppo deboli perfino per conseguire questi loro fini. (...) Queste riflessioni sono rivolte alla possibilità di migliorare la tecnica del capitalismo moderno attraverso l'operazione dell'azione pubblica. (...) Dal canto mio ritengo che il capitalismo, sapientemente diretto, possa diventare il sistema più efficiente di tutti quelli oggi alle viste per il conseguimento di fini economici; ma che, intrinsecamente, e per molti versi, sia estremamente criticabile. Il nostro problema consiste nell'elaborare l'organizzazione sociale più efficiente possibile senza offendere il nostro concetto di una vita soddisfacente». (Nel 1925 Keynes aveva anche scritto, però: «Subirò l'influenza di quelli che a mio avviso sono giustizia e buon senso, ma la "lotta di classe" mi trova dalla parte della borghesia colta»).

* * *

Come funzionerà la Macchina economica, se *non* sono vere le premesse del *laissez-faire* e dell'economia neoclassica? Male. La crisi sarà normale, anziché l'equilibrio: vivremo sempre in uno stato variabile anche se non troppo, in una condizione cronica di attività subnormale, senza una tendenza marcata né verso la ripresa, né verso il collasso completo: una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente, sarà la nostra sorte normale, per sempre.

Perché funziona male il capitalismo, secondo Keynes? Funziona male perché il futuro, in un ordinamento capitalistico, è particolarmente incerto, così che può addirittura diventare ragionevole tesoreggiare la moneta; ma soprattutto perché non è vero che ognuno lavori affettuosamente per l'altro: i pochi che dispongono di capitale monetario decideranno per tutti gli altri, per tutti quanti dispongono soltanto della propria forza-lavoro. Come Marx aveva osservato per primo (è lo stesso Keynes a concedergliello), nel mondo reale — che non è un'economia cooperativa, ma un'economia monetaria — la produzione non è intesa a scambiare una merce contro denaro al fine di ottenere un'altra merce. Questa può essere la prospettiva del singolo lavoratore-consumatore, che vende la propria forza-lavoro per procurarsi il denaro necessario all'acquisto delle merci che gli occorrono per la riproduzione della sua forza-lavoro. Ma certamente non è questa la prospettiva del mondo degli affari: che dal denaro di cui dispone si separerà in cambio di una merce, prima fra tutte la forza-lavoro, soltanto al fine di ottenere più denaro. Tutto ciò, per il singolo capitalista-produttore, appare ragionevole e legittimo; però ha delle conseguenze gravi per il sistema economico nel complesso.

LA TEORIA generale è infatti una teoria che afferma la normalità della crisi e della disoccupazione in un'economia di capitalismo individualistico; che come tale è tutta determinata dalla psicologia disubbidiente e incontrollabile del mondo degli affari. In un'economia di capitalismo individualistico accadrà che, *data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessive dipenderà dall'ammontare dell'investimento.* La *Teoria generale* può essere riassunta così (da Keynes stesso) non perché l'investimento è l'unico fattore dal quale dipende la produzione globale, e quindi l'occupazione, ma perché è questo (le decisioni che i capitalisti decideranno di prendere circa l'impiego del denaro di cui dispongono) l'elemento più soggetto ad improvvise ed ampie fluttuazioni. Le cose economicamente più importanti — il livello dell'occupazione e della produzione — dipendono dunque, secondo J.M. Keynes dagli *animal spirits*, dalle motivazioni e dalle aspettative, dei capitalisti-imprenditori. Una diminuzione del costo del denaro e del costo del lavoro potrà anche migliorare le aspettative dei singoli imprenditori; ma rendere più ottimista ciascuno di loro (o una loro coalizione) non garantirà affatto che la domanda complessiva di nuove macchine (da parte degli imprenditori-capitalisti) e dei beni di consumo necessari ai lavoratori per campare, sia proprio quella corrispondente ad un livello della produzione che comporti la piena occupazione: ciò potrà accadere soltanto per caso (oppure per il piano di uno Stato diverso).

* * *

Keynes per primo dubitava delle politiche, poi dette «keynesiane», che si potevano trarre dalla sua *Teoria generale*; che infatti non offre alcuna soluzione bella e pronta al problema di come evitare le fluttuazioni nella produzione e nell'occupazione, mantenendole invece ad un livello ottimale. Keynes era piuttosto interessato a capire *perché* ciò avviene, *perché* mai normalmente c'è disoccupazione. Ed era interessato alla «filosofia sociale» alla quale la sua *Teoria generale* potrebbe condurre: alle cause profonde, piuttosto che ai sintomi, del malessere del capitalismo: il cui difetto più evidente è l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. Keynes ammette che possano esserci delle ragioni a giustificare un certo grado di diseguaglianza in certe circostanze, ma la ragione abitualmente addotta è falsa: lo sviluppo della ricchezza del paese non dipende affatto dall'astinenza e dal risparmio dei ricchi, che ne sono invece ostacolo. Ciò che occorre è dunque l'eutanasia del redditiero, e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale: oggi, scrive Keynes, l'interesse non rappresenta il compenso di alcun sacrificio genuino, come non lo rappresenta la rendita della terra. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso, proprio come il possessore della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma, mentre vi può essere una ragione intrinseca della scarsità della terra, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale.

Ricordiamo, scrive il Keynes utopista delle *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (che è del 1930), l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio: «Non portate il lutto, amici, non piangete per me / che farò finalmente niente, niente per l'eternità». Verso il 2030 — se non ci saranno la guerra e incrementi demografici eccezionali — il problema economico, il problema della scarsità, potrà essere risolto e superato. Nel frattempo — sempre secondo Keynes — guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o dal sacrificare alle sue necessità attuali altre questioni di più profonda e più duratura importanza. Il problema economico dovrebbe essere un piccolo problema, come la cura dei denti: «Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso».

Giorgio Lunghini

GIORGIO BOCCA
Mussolini socialfascista
Il socialismo reale non è fascismo ma come gli somiglia
160 pagine, 12 000 lire
GARZANTI
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA